

BODON Ugo, nato a Monselice il 25 febbraio 1921.

D. Per prima cosa mi dica come si chiama, dove e quando è nato.

R. Mi chiamo Bodon Ugo, sono nato il 25 febbraio del 1921, a Monselice, in provincia di Padova.

D. La sua famiglia era numerosa?

R. No, padre, madre e due figli e cioè una figlia e un figlio. Mia sorella è più anziana di me, di 9 anni. Mio padre e mia madre sono morti a causa di un bombardamento aereo, verso la fine della guerra, l'8 febbraio 1945.

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Mio padre dapprima era commerciante, poi, durante la guerra era impiegato, saltuario. Aveva fatto la Grande Guerra e particolarmente dal 1915 al 1916. Era sottufficiale territoriale. Il nonno invece ha servito l'Austria. Era stato obbligato, nato a Battaglia Terme, ad entrare nell'esercito austriaco ed era un abile cavallerizzo. Per 9 anni ha fatto il servizio militare e non ha potuto rientrare prima in famiglia appunto per ordine del governo austriaco, ed è stato molto valoroso.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Dapprima, privatamente, l'Istituto Magistrale e dopo la guerra ho ricominciato col Liceo Artistico ed ho seguito numerosi corsi d'Architettura presso l'Istituto d'Architettura di Venezia.

D. Quando è stato chiamato alle armi?

R. Sono stato chiamato nel febbraio del 1941 e sono stato mandato a Vittorio Veneto, per i primi mesi d'addestramento militare.

D. In che Arma era?

R. Era l'Arma di Fanteria; una Fanteria un po' speciale, perché doveva camminare spesso e poco volentieri in montagna. Dopo un mese o due d'addestramento, sono stato mandato a Treviso al 55° reggimento di Fanteria per conseguire, siccome ero considerato studente universitario, il certificato di caporale e poi di sergente. Al termine sono rientrato al Corpo, dal quale sono partito verso settembre, sempre del '41, per frequentare il corso Allievi Ufficiali di Fanteria, a Spoleto, corso terminato nel gennaio del 1942. Da qui sono stato mandato al 13° reggimento di Fanteria a Verona, con destinazione la Russia. Ma, poiché era stato formato un reggimento "figlio", il 113°, sono stato inviato come istruttore presso questo reggimento. Poi, con domanda, sono passato a Tarquinia, verso il marzo del '42, per la visita necessaria ad entrare nel Corpo dei paracadutisti. Superata la visita ho atteso un mese o due, poi ho frequentato l'8° corso Allievi Ufficiali Paracadutisti, che è terminato verso l'aprile o maggio del '42. Dovevo essere mandato in Africa, ma al terzo lancio mi sono rotto un polso.

D. L'addestramento si è svolto a Tarquinia?

R. Sì. Il mio addestramento è stato molto pesante, eravamo già avvezzi alla disciplina militare. Non è che ci fosse molta disciplina, a Tarquinia. C'erano, come dire, molte ore faticose. L'addestramento era faticoso ma piacevole, perché portava nella nostra vita militare, abbastanza monotona, un diversivo, una novità, una possibilità d'incontri, di conoscere cose nuove che ci sollevava il morale. Era necessario, perché i tempi e le condizioni della guerra, le sofferenze della popolazione, la ristrettezza dell'alimentazione e i bombardamenti che cominciavano ad intensificarsi, gettavano il morale a terra sia a chi era nelle case con la famiglia, sia a chi doveva combattere. Questo addestramento durò tre mesi e i lanci dovevano essere sei, per essere immessi nel reggimento. Io ne ho fatti 4, perché al quarto lancio, uscendo male dall'aereo e piegandomi su me stesso, con un braccio sono andato a finire tra le corde del paracadute che si sono strette attorno al polso e mi hanno impedito una normale caduta a terra. Ho preso un colpo e sono restato qualche giorno all'ospedale del Celio, niente di grave, però sono dovuto rientrare in famiglia, per un mese di convalescenza e durante questo mese i miei compagni, per buona parte, sono stati mandati presso i vari battaglioni della divisione Folgore e sono partiti per l'Africa. Io, rimasto in Italia, sono stato impiegato poi successivamente nel reggimento Nembo, con sede a Pistoia.

Bodon Ugo

D. Il corpo dei paracadutisti era bene organizzato?

R. L'impressione, a quei tempi, era di un certo caos; però c'era molta buona volontà, da parte degli istruttori, da parte del comandante del campo, anche da parte degli aviatori, che avevano aerei vecchi, le famose "vacche", Caproni 133, che erano stati adoperati ~~ancora~~ per la guerra d'Africa, aerei pesanti ma abbastanza sicuri. Ho assistito a qualche incidente di lancio, sono capitato dopo uno scontro tra due aerei, con parecchi morti, però il morale sia dei militari che degli ufficiali cercava sempre di rialzarsi, anche dopo le sventure.

D. Dove si trovava l'8 settembre?

R. L'8 settembre mi trovavo in Sardegna. Il reggimento era stato inviato in Sardegna, perché si pensava che lo sbarco alleato dovesse avvenire in Sardegna. Siamo stati sistemati in un'area abbastanza vasta, nel Campidano. In quel momento mi trovavo in ospedale, perché avevo preso la malaria, di tipo estivo autunnale, che mi ha messo a terra e mi ha prostrato e dalla quale non sono riuscito a guarire completamente, anche negli anni seguenti. Difatti quando ho fatto la campagna d'Italia, mi sono dovuto sforzare per seguire gli altri, perché ogni tanto mi colpiva un attacco malarico. Guai grossi non me ne sono capitati.

D. Lei ha tentato di tornare verso casa?

R. Dopo l'8 settembre, non c'era possibilità di tornare a casa, eravamo completamente tagliati fuori. Si parlava, vagamente, di un sommergibile che doveva fare la spola per portare i volontari che volevano aderire alla Repubblica Sociale; ma badi che non si parlava di Repubblica Sociale, ma di tedeschi, di continuare la guerra contro gli americani e gli inglesi. Si diceva che era a disposizione questo sommergibile, ma di concreto non ho visto niente. Comunque io non avrei aderito, di proposito, sebbene a quei tempi lo stato d'animo fosse molto vario. Non si capiva dov'era in quel momento la verità, però un militare, che ha fatto un certo tipo di giuramento, propende sempre a seguire i doveri che gli derivano. Dirò che il mio battaglione ha disertato, era il 12° battaglione, comandato dal maggiore Rizzatti Mario, che poi è stato uno dei difensori della città di Roma, si è coperto di gloria. Era un uomo onesto e retto ed ha seguito lealmente ciò che sentiva dentro di sé.

D. Cosa è accaduto, poi?

R. Ho avuto un mese di riposo, lontano dal reparto e poi sono rientrato. Una parte di noi ^{ufficiali} era stata distolta perché di idee troppo fasciste; ma più che fasciste, noi che eravamo accusati di fascismo, non liberavamo! I ragazzi, io parlo a ruota libera, i paracadutisti che erano a Firenze, venivano alle mani spesso con i reparti fascisti, con quelli che erano militari fascisti. Ci sarà stato l'orgoglio di gruppo, motivazioni sociali, ma erano botte da orbi, molte volte. Non si aderiva, noi, al fascismo. Tra noi c'erano, naturalmente, alcuni legati al fascismo, ma erano pochi. Si criticava spesso Mussolini, tutto ciò che lui aveva fatto e la guerra che ormai andava a rotoli. Venivano anche voci (questa è una cosa che la storia non dice), di elementi che cercavano ufficiali disposti ad ammazzare il Duce, a compiere un atto così tragico. Me lo ha confidato un mio amico: erano stati istruiti da un americano, di cui non conosco il nome, a Firenze. La nostra adesione a questa proposta, sarebbe diventata valida solo dopo la fine della guerra. Un'illusione, ma a vent'anni si possono avere delle illusioni. Finire la guerra, poi risistemare la nazione, anche con un atto violento. Francamente io non so... ma avremmo dato la nostra adesione e questa voce, corre.

D. Come ha potuto lasciare la Sardegna?

R. Ne sono uscito regolarmente. Ero del battaglione 12° e il colonnello mi ha inviato al battaglione 13°, che si trovava in quel momento mi pare, a Gonnosfanadiga e lì abbiamo ricominciato l'addestramento, in previsione di diventare alleati o perlomeno cobelligeranti con gli americani e con gli inglesi. Poco dopo sono venuti, chiamiamoli emissari, dalle Puglie, dall'Italia Meridionale, dei generali a fare opera di convincimento. Come diceva giustamente un generale, non si può cambiare nemico da un giorno all'altro, come si cambia una giacca. La preparazione a combattere, a convincere la gente che certi ideali sono validi, è lunga. Quindi, da un giorno all'altro, è difficile disporre

Badonigo